

Quella verità che rende umani: il canto edificante di Luigi Pirandello

Di Gilberto Scaramuzzo.



Alcuni stralci di un saggio molto interessante che potrete trovare, completo, sul sito
(Pirandelloweb)

«Io non sono un filosofo, un astratto, come si sforzano di gridare ai quattro venti i miei nemici. Io non mi sono mai proposto di sviluppare problemi filosofici o di mostrare complicati teoremi ideologici. Io cerco sempre e unicamente di creare su uno sfondo umano dei personaggi umani. Basta»

«I critici dicono che compongo le mie opere su di un canovaccio dialettico, su di un presupposto filosofico, per rimpolpare qualche schema astratto. Nulla di più falso. Ma crede lei, caro signore, che se io non avessi sentito lo strazio di quel padre che in questo momento singhiozza, là, innanzi al pubblico, avrei potuto immaginare il dramma, tutto il dramma così com'esso è? Il ragionamento, certo, anche quello ci vuole, ma dopo; il ragionamento, la logica vengono dopo, sicuro, sono altre faccende; sgorgano dalla trama poetica, dai sentimenti dai deliri dell'istinto, sono aspirazioni ad un concetto, ad una formula universali, ideali. Ma la vita, la vita irresistibile è fantasia, immagine...»

«E nessuno pensa [...] che l'arte è la vita e non un ragionamento; che partire da un'idea astratta o suggerita da un fatto o da una considerazione più o meno filosofica, e poi dedurne, mediante il freddo ragionamento e lo studio, le immagini che le possano servir da simbolo, è la morte stessa dell'arte».

«Le mie idee, io, non le ragiono come voi: io le sento. Le canto».

Tra i temi che Pirandello ‘canta’ c’è certamente quello della verità. L’autore sembra impegnarsi non poco per ‘cantarci’ di una verità che rende umani.

Punto di arrivo di una vita riuscita per Pirandello è – nel saggio *Non parlo di me* – quello di giungere a esprimere il proprio ‘**punto vivo**’ in maniera che anche gli altri lo possano comprendere, ed è il compito di una esistenza che ha la forma dell’arte.

Il sentire soggettivo ha il suo proprio compimento dinamico, la realizzazione piena del suo fine (che non ha però una fine), nell’in-tendere; e la tensione verso ‘l’in’ ha proprio come meta e misura ‘il punto vivo’ in sé e nell’altro, in quel misterioso incontro creativo in cui la vita, grazie alla nostra volontà di esprimerla e insieme di accoglierla nella sua espressione, si ri-conosce.

Nel romanzo in cui Pirandello confidava di poter esprimere al meglio quel suo ‘canto’ per l’essere umano e per la sua umanazione, *Uno, nessuno e centomila*, egli ci consegna un protagonista che improvvisamente, a seguito di una risata della moglie, scopre in sé ‘un punto vivo’. E questo ‘punto vivo’ viene ad avere i tratti di qualcosa di ‘assoluto’ nell’interiorità dell’essere umano. Un ‘luogo’ attraverso il quale si partecipa alla verità e alla vita, alla ‘forma prima’ in noi, quella forma che preesiste alle forme che possiamo darci, o ricevere, nella contingenza.

«Ebbene, da quella risata mi sentii ferire all’improvviso come non mi sarei mai aspettato che potesse accadermi in quel momento, nell’animo con cui un po’ m’ero messo e un po’ lasciato andare a quella discussione: ferire addentro in un punto vivo di me che non avrei saputo dire né che né dove fosse [...].

Fuori d’ogni immagine in cui potessi rappresentarmi vivo a me stesso, come qualcuno anche per me, fuori d’ogni immagine di me quale mi figuravo potesse essere per gli altri; un “punto vivo” in me s’era sentito ferire così addentro, che perdetti il lume degli occhi».

Tutto in Pirandello emerge dal vivere, è dal vivere, infatti, che egli spreme il suo pensare l’essere; perciò, a mio parere, il suo apporto al mondo dell’educativo in tutte le sue molteplici manifestazioni ha una rilevanza che deve essere sottolineata. Se l’emergere nell’uomo di una ‘forma’ che preesiste alle forme costruite nello spazio-tempo giunge, nel romanzo, come ‘ferita’ per il protagonista, è perché ‘così’ l’ha incontrato Pirandello nella realtà del suo esistere.

La testimonianza del figlio ci assicura che questo del padre non è sillogizzare ma verità sofferta. È, quella del figlio, una pagina bella di sincerità lancinante:

«Padre mio, *Uno, nessuno e centomila*, breviario di fede per chi ha sentito vacillare qualche sostegno del suo mondo, è la storia della tua vittoriosa tragedia di uomo-fanciullo, schietto e sano, posto a contatto con la forma più perfetta – quasi un simbolo?

– della vita vivente, con il caos perpetuo veloce e creatore e distruttore di realtà momentanee: mia madre pazza. È tutto sperimentato e sofferto. È tutto saggiato. Quando ti mancò la stima di chi tu ami, e il suo amore, e l'amicizia degli uomini, la comprensione dei tuoi atti, quando ti sentisti – e un giorno fosti! – povero, nudo, solo e non sapevi più bene chi eri perché ti sentisti uno spirito senza volto, con mille volti, allora possedesti te stesso come un pazzo, come un eroe, come un santo. Allora hai potuto fare davvero» (Stefano Pirandello, primo figlio di Luigi)